

LE MEMORIE DI ANGELINO

La trappola di Repubblica per rovinare l'ascesa di Alfano

In «La mafia uccide d'estate» il segretario del Pdl racconta la nascita del suo impegno politico e le accuse false di essere amico di «Cosa nostra»



■ *Dall'8 maggio 2008 vivo superblindato, non ho alcuna forma di privacy, non posso camminare per strada senza avere attorno uomini armati; ricevo con una certa frequenza gravi lettere di minacce*

ANGELINO ALFANO

Pubblichiamo uno dei capitoli del libro di **Angelino Alfano**, «La mafia uccide d'estate», edito da Mondadori.

ANGELINO ALFANO

■■■ «Primi di febbraio 2002. Ero in viaggio sulla Agrigento-Palermo, curve e tornanti a non finire, quando squillò il telefono: «Sono Viviano» mi disse la

voce dall'altra parte. «Ciao, come stai?» risposi, aggiungendo: «Mi pare che il seminario sulla sussidiarietà in università sia andato bene e la mia relazione sia stata apprezzata». Lo avevo scambiato per un universitario che mi aveva invitato a tenere una relazione all'università di Palermo pochi giorni prima. Del resto, questo tal Viviano della «Repubblica» io non lo conoscevo. Lui soggiunse immediatamente: «Onorevole, lei conosce un certo Croce Napoli?». «No» risposi. E in effetti era vero: quel nome e quel cognome, detti così all'improvviso, non mi facevano venire in mente qualcosa o qualcuno. Ressi all'interrogatorio (ho ancor oggi difficoltà a qualificarlo come intervista) come potei. Il giornalista mi diede facoltà di replica l'indomani dandomi qualche ragguglio in più e a quel punto tutto mi risultò più chiaro».

APPENA ELETTO

«29 luglio 1996. Ero appena stato eletto deputato all'Assemblea regionale siciliana e vivevo ancora con i miei genitori. Nel periodo postelettorale, così co-

me mi sarebbe accaduto nei quindici anni successivi, avevo ricevuto numerosi inviti a eventi che si sarebbero celebrati durante l'estate: matrimoni, battesimi, prime comunioni, cresime. Tra i sacramenti, l'unico per il quale viene perdonata l'assenza del deputato è l'estrema unzione, visto che anche per l'ordinazione dei sacerdoti i parlamentari vengono invitati e la loro assenza causa una certa impermalta reazione. Così andava e così va la politica, e in generale il rapporto umano, sotto il trentottesimo parallelo. Chiesi a mia madre la cortesia di tenere nota degli inviti e di acquistare i regali per mio conto e con il suo gusto. Così fece». Quella sera del 29 luglio stavo andando al matrimonio di Germano e Cinzia, due giovani e bellissimi sposi miei coetanei, lui mio amico dai tempi del ba-



sket. Tiziana, la mia fidanzata, era a Milano; passò a prendermi un amico sotto casa per andare insieme alla cerimonia».

IL MATRIMONIO

«Ero quasi in auto quando mia madre, affacciandosi, mi chiese di risalire. «I regali che ho comprato per te mi fanno confusione in casa: per favore, liberamene! Visto che stai andando al matrimonio di Germano all'hotel Colleverde, passa anche da villa Athena e consegna il regalo a un tale Francesco Provenzani che si sposa proprio stasera. Dopodiché, se non hai intenzione di andare agli altri matrimoni o cresime, per cortesia, fai in modo di far consegnare tutti questi regali!» Mia madre, pur avendo accettato la fatica di comprare i regali per mio conto, non tollerava che questi le creassero disordine e confusione in casa. Una reazione normale. Abbiamo litigato un milione di volte su argomenti del genere, ma continuiamo ad avere un rapporto diverso con l'ordine casalingo».

«Passai una meravigliosa serata al matrimonio di Germano e Cinzia: splendidi gli sposi, eccellente la cena, una bellissima rimpatriata con tanti amici. Prima o dopo la cena, non ricordo, andai a consegnare il regalo a Francesco Provenzani. Scusandomi subito per non aver partecipato alla funzione religiosa e nemmeno al banchetto. Lui mi presentò moglie, suoceri e non so chi altri, io feci gli auguri agli sposi e andai via. Francesco Provenzani lo avevo conosciuto in campagna elettorale presentatomi chissà da chi. Mi sembrò un bravo ragazzo e penso che lo sia stato e lo sia ancora, ma non l'ho più visto. Ha sposato la donna che amava e ha dovuto subire l'effetto collaterale del suocero sbagliato. Un suocero – il già citato Croce Napoli – che ho involontariamente reso più famoso di quanto già non fosse a causa dei suoi crimini (a dispetto dei quali, comunque, la sera del 29 luglio 1996 era sere-

namente al matrimonio della figlia). Lessi anni dopo sulla «Repubblica», negli articoli che ricordavano la mia partecipazione a quel matrimonio, che nel frattempo, nel 2001, costui era morto. La giustizia divina si era già dunque occupata di lui. Se ne fosse occupata un po' prima mi sarei risparmiato una decina di righe controverse nella mia biografia su Wikipedia e numerose amarezze».

FACILE SCOOP

«Ma nel dire questo sono spinto dall'egoismo e di ciò dovrò rendere conto al confessore. Venni a sapere del cognome della sposa, del di lei padre e del suo lignaggio mafioso nella telefonata di Francesco Viviano della «Repubblica», di cui ho parlato prima. Ma il giornalista come lo era venuto a sapere? Quella volta non aveva avuto bisogno di usare i canali di cui probabilmente dispone in vari uffici giudiziari italiani per attingere informazioni segrete, nonché per contribuire alla violazione dei segreti istruttori godendo della piena impunità. Quella volta lo scoop era stato facile. Una mano anonima era venuta in possesso della videocassetta con il filmato del matrimonio, ne aveva fatto numerose copie e, corredate di lettera anonima descrittiva del rango mafioso del padre della sposa, le aveva inviate a svariate testate giornalistiche oltre che al più noto (soprattutto allora) esponente della sinistra agrigentina, l'ambientalista Giuseppe Arnone, rappresentante dell'ala giustizialista e aggressiva dell'opposizione siciliana».

«Nel maggio 1993 Arnone era stato anche sindaco di Agrigento solo per una notte, prima di scoprire che gli agrigentini avevano mentito ai collaboratori della Doxa, schierati all'uscita dai seggi, sicché la rilevazione della società di sondaggi che gli aveva consegnato il successo con certezza si era rivelata sbagliata e la vittoria era andata al candidato di centrodestra. L'anno dopo, alle politiche del 1994, Arnone aveva sfiorato il successo nel collegio per la Camera di Agrigento (e obiettivamente non era facile vincere contro il Polo della Libertà), mancando l'obiettivo per soli cento voti. Oppositore spietato dei vari sistemi di potere si-

ciliani, in nome dell'ambientalismo aveva combattuto con ardore contro gli abusivi della Valle dei Templi, contro presidenti della regione siciliana, sindaci di Agrigento, procuratori della Repubblica a suo dire acquiescenti esponenti del suo stesso partito, rendendosi artefice di numerose inchieste giudiziarie e innumerevoli arresti. Inutile riferire del suo viscerale antiberlusconismo, così come delle nostre asperime litigate nelle emittenti locali.

Inutile, altresì, chiedersi perché proprio ad Arnone, unico tra gli esponenti politici, fu inviata la videocassetta di quel matrimonio. Chi crede sa che la Provvidenza ha il suo disegno. E così, come attribuisco a essa, per ragioni che appresso dirò, tutta questa vicenda, allo stesso modo le assegno il merito del colpo di scena. Proprio così, del colpo di scena».

COLPO DI SCENA

«Il giustizialista e spietato Arnone mi difese, spiegando che era proprio il video a dimostrare che non conoscevo né la sposa né tanto meno suo padre, che ero andato lì solo per consegnare un regalo, che avevo, con tutta evidenza, il fare un po' spaesato di chi si trovava tra sconosciuti che lo ricevevano con l'accoglienza gioiosa riservata a un ospite – magari con quel tanto di riguardo legato al suo freschissimo status di deputato regionale –, e che la durata totale della mia permanenza non aveva superato i cinque minuti. E in effetti, questo fu il giudizio unanime degli addetti ai lavori della politica e dei telespettatori che ebbero modo di vedere il video nell'edizione regionale del Tg3 di quel 4 febbraio 2002. (La redazione giornalistica aveva ricevuto copia dall'anonimo mittente.) Peraltro quel giorno lo stesso telegiornale riferiva di intercettazioni di un cugino siciliano di Rutelli con soggetti vicini ad ambienti mafiosi che manifestavano interessi per il Giubileo del 2000 durante il suo mandato di sindaco. Del resto, la magistratura non mi ha mai sentito su questo episodio che non poteva non conoscere sin da quel lontano luglio 1996 poiché, se della figlia di un mafioso si trattava (e proprio di ciò si trattava), gli inquirenti do-

vevano averne senz'altro monitorato il matrimonio e individuato la mia seppur fugace presenza. Proprio il non essere mai stato sentito mi ha sostenuto e confortato ogni qual volta mi è sembrato che si esagerasse nei giudizi sulla politicizzazione di tutta la magistratura: se nessun magistrato ha strumentalizzato una vicenda così platealmente fortuita e irrilevante, è perché non tutti i magistrati subiscono la suggestione dell'inseguimento del politico di turno per godere del beneficio dei riflettori accesi addosso. La stessa cosa non posso dire di alcuni avversari politici e di alcuni giornalisti. Quando diventai ministro nel 2008 quel fatto, che fino al 2002 era rimasto ignoto e successivamente era stato di nuovo ignorato per la sua evidente inconsistenza, improvvisamente assurse al rango di elemento essenziale della mia biografia. Per i primi tempi, a cominciare dal giorno della mia nomina, non vi fu giornalista che non lo evidenziasse come una circostanza identificativa della mia vita».

LA DISAVVENTURA

«Mi sono chiesto spesso come può succedere che tutto ciò in cui credi, per cui ti sei sempre

battuto, hai studiato, sei sceso in piazza, hai organizzato convegni, promosso incontri, svanisce, scompaia, venga annullato perché i tuoi avversari – politici o giornalisti che siano – decidono di (provare a) demolirti come persona. Mi sono chiesto se io, al posto loro, avrei fatto lo stesso. Ho risposto di no, ma non mi è bastato. Ho visto e rivisto su Internet la mia biografia e ho citato questo episodio riproposto come cifra identitaria, o quantomeno come circostanza rilevante. Ho pensato ai miei figli che si avvicinano all'età di Internet e ho provato sofferenza. Ho giustificato il tutto con l'inevitabile asprezza della contesa politica, ma ne sono uscito senza troppo sollievo. Ho ascoltato amici, ma anche avversari leali, dirmi che fin quando mi si evidenziano queste sciocchezze vuol dire che non c'è altro di cui accusarmi. Non me ne sono fatto una ragione e ancora oggi la cosa mi genera sofferenza. Mi sono rabbuiato pensando che se mia madre non avesse insistito nel fare ordine in casa, quel regalo sarebbe stato consegnato al destinatario da un fattorino e io mai avrei saputo dell'identità della sposa e di suo padre».